

## *Prefazione*

C'è un ragazzo, c'è la sua famiglia, la sua città, Perugia, focalizzata e fissata non tanto nei suoi noti scorci paesaggistici, ritratti dalle guide storiche regionali, quanto in quelli egualmente coloristici posti sotto lo sguardo di chi, da giovane studente, vive la realtà delle sue vie, dei suoi palazzi, soprattutto dei suoi luoghi di aggregazione, di cult.

Poi ci sono i suoi amici che si sfidano gioiosamente in assordanti corse in moto all'uscita di scuola; in gara almeno duecento giorni all'anno per vedere chi è più bravo e se la cava meglio tra una seicilindri, una disequazione o una storia d'amore vissuta nell'anima prima che con i sensi con indecise coetanee dagli occhi verdi e dai capelli bruni, o bellezze delicate dallo sguardo di cielo e dai capelli di grano.

Ma soprattutto ci sono loro: le esperienze e la paura di provarne sulla pelle il tocco pungente; il desiderio di conoscenza profonda delle cose che è fratellastro della curiosità più irriverente. Si respira l'aria pulita dei cieli di provincia nel romanzo di questo giovanissimo scrittore esordiente. Ma si percepisce anche l'amaro odore ed acre della voglia di trasgressione consumata svogliatamente in mezzo al lieve vortice del fumo e dell'ebbrezza, non solo estatica, di locali notturni e discoteche: sacrari della bit generation, dove si consuma in fretta l'entusiasmo e il divertimento è una credenziale d'obbligo; e si vive velocemente sotto i colpi di martello di una musica pazza e veloce tanto quan-

to è lento il ritmo intermittente dei dialoghi di insospettabili e inquietanti frequentatori nella cui rete invisibile si impigliano prede piccole e inconsapevoli di esserlo.

La mente creativa e un po' immaginosa di Gianmarco Cinesi, oggi studente del quinto anno di liceo scientifico, nutrita di letture non solamente scolastiche e con un repertorio di interessi vasto come la sua aspirazione a vivere costruttivamente il presente e il futuro, in un primo momento, obbedendo forse ad uno stilema caro alla narrativa e alla cinematografia contemporanea di un certo genere, richiedeva con urgenza, di dar voce ad un narratore "liceale", che portasse riflessi nello sguardo e nelle lenti degli occhiali da sole i simboli infranti e i fantasmi della bit generation, della generazione, cioè, cresciuta al suono dei bit dell'informatica.

Ma quando poi questo suo primo lavoro ha assunto le forme di un progetto complesso e dai primi germi della fantasia è scaturita una "creatura" vera, fatta di pagine e capitoli, quando i personaggi hanno assunto una fisionomia e dei caratteri propri, seppure simili per molti versi a quelli di persone realmente conosciute, di amici e amiche, allora è nato in lui il desiderio di "comunicarlo" ad altri, di farne conoscere l'intima essenza, di renderne noto il meccanismo. In definitiva, di socializzarne il messaggio in questa sua prima pubblicazione.

Che poi è quello che non tutti i giovani si somigliano. Tantomeno si identificano in uno standard. Non esiste un modello preconfezionato di gioventù, riconducibile ad un campionario, ma ogni adolescente è un sapiente lavoro di artigianato.

Già Moccia ha esplorato il continente "adolescenti" del nuovo millennio, ma l'ha fatto a tratti, anche se sembrerebbe il contrario, con l'animo del regista che, privo

del senso nostalgico tipico di tanta letteratura di stampo giovanilistico, vede cedere anche la parte più nobile della società, i ragazzi, alle lusinghe di esplorazioni senza punti di approdo. Senza la dolce malinconia degli amarcord; egli ha dato vita a personaggi reali, mai filtrati dalla bonarietà dell'adulto che è fatalmente portato a commuoversi di fronte all'"ingenuo" mondo giovanile; anzi, proprio in questo mondo proietta, reduplicandole, le ombre e le contraddizioni vissute in prima persona.

Anche certi coetanei di Gianmarco sembrano la negazione vivente di autentici o presunti valori che si radicano nella mitizzazione di idoli senz'anima; anche la mentalità di alcuni di loro sembra quella coniata da una generazione dalla fisionomia conflittuale, che, persa tra liti familiari, crisi matrimoniali, lezioni noiose, baci e coccole e solitudini antiche, si affaccia un universo di immediatezza e spavalderia. Anche questo microcosmo sembra, a metà della storia, sul punto di annegare, immerso in un fondale dipinto di banalità consumistica e di trita quotidianità.

Ma il giovane Gianmarco che si cela dietro la voce del narratore, senza preoccuparsi di replicare alcunché a quanti dei giovani hanno già detto tutto. Del resto egli non riproduce il mondo dei giovani e degli studenti: egli è, giovane e studente. Calando gli avvenimenti in una cornice di quotidianità e bon ton di sapore provinciale, analizza i chiaroscuri, sarebbe meglio dire la policroma realtà, dell'ambiente cittadino, sostituendovi scorci quasi rarefatti del lago Trasimeno, che si dissolvono in tramonti liquidi di fuoco; il tutto a voler ribadire una inclinazione dolce dell'anima del protagonista, in cui egli stesso si adombra.

In ogni caso, ora dalla sua penna escono, come da tenui bozzetti a pastello le fisionomie di ragazzi, in cui la bellezza si connota con il blu o il verde di uno sguardo, ora invece egli preferisce zoommare gli eventi e gli ambienti,

focalizzando in veloci e intermittenti pennellate, dettagli di interni, scorci paesaggistici intensi di colore e di suggestione.

Si sbaglierebbe, quindi, a voler vedere nel Cinesi un replicante di qualsivoglia già noto scrittore di racconti giovanili. Del resto non potrebbe. Egli non riproduce il mondo di giovani studenti, egli “è” un giovane studente.

È pur vero che il mondo del protagonista, o forse sarebbe meglio dire dei protagonisti, vista la coralità dei gesti e delle idee che vi si compiono, non coincide semplicisticamente con quello pittoresco di una città del centro Italia, qual è Perugia, ma assume prospettiva e profondità di colori man mano che si procede nella narrazione condotta come in un processo di autofocus.

In ogni caso, il forte tocco di realismo con cui viene tratteggiata, fa sì che l'esistenza dei suoi giovani personaggi sembri protesa in un assurdo rito di contaminazione, condotto con pervicacia attraverso l'ostentazione di ciò che c'è di più *cool* e griffato; il che è poi il decoder di altrettanti messaggi di affermazione ed autoaffermazione del vangelo giovanile; tuttavia a un'attenta lettura sarà chiaro che il mondo dei teen di Gianmarco non è certamente costellato di grani di aspirazione ad alti ideali, ma neanche di adesione in toto a un massiccio rito material-consumistico, così come sembrerebbe invece deducibile dalla folta messe di aggettivi e sostantivi tratti dal colorito gergo giovanile, che affiora di quando in quando tra le righe. Piuttosto che alla reale dimensione interiore, oserei dire, un lessico simile punta alla concretizzazione di stati d'animo momentanei, certe espressioni forti sono flash violenti per istantanee di rabbia.

Del resto, le descrizioni dell'abbigliamento e degli accessori, con tanto di esplicito richiamo alla griffe che affollano le pagine di questo romanzo, colpiscono lo spirito

narcisistico e materialistico di ciascuno di noi: l'autore sembra fare sfoggio di nomi di fabbrica e di designer; ma proprio qui va letto il suo distacco da un certo tipo di realtà, la sua intuizione più autentica, data la sua giovane età: il desiderio di staccare le etichette appiccicate al mondo giovanile, per farne riemergere l'essenza più genuina.

È vero, sembra volerci dire l'autore: l'abuso dei marchi di fabbrica, l'attenzione al dettaglio di grido sono il preoccupante sintomo dell'atteggiamento edonista di interi gruppi giovanili, incapaci di trovare uno stile di vita personale e una propria identificazione, ma la malattia del consumismo non ha ancora contagiato tutti, non in maniera irreversibile e la medicina è antica quanto la civiltà che tale morbo ha generato: l'amore. Sembra la scoperta dell'ovvio, ma il messaggio, a mio parere, è da ricercare proprio in questo concetto.

Tuttavia, proprio per questo, non si dovrebbe valutare semplicisticamente la vicenda narrata in questo romanzo poiché essa ha dei retroscena inquietanti e lascia percepire situazioni da racconto poliziesco, dove ci si aspetta che compaia un detective o un poliziotto a risolvere un enigma impreveduto, dalle trame sottili. E invece la luce del riflettore si spegne sulla scena per accendersi nuovamente su un altro spaccato di vita, su un'altra storia.

Comunque lo si legga, ci si accorgerà che *Come più ti piace* non è, e non vuole essere, una storia d'amore, e neanche una descrizione di rapporti di amicizia o di rivalità ambientati in un mondo adolescenziale da film della serie *Piccolo grande amore* o *Tre metri sopra il cielo*; d'altra parte non si può certamente affermare che emergano figure complesse di ragazzi ribelli e contestatori, sulle suggestioni di certa narrativa anglo-americana degli anni sessanta in poi, o italiana di sapore neorealista, o postmoderna.

In realtà, una volta oltrepassate le pagine iniziali del ro-

manzo, ci si accorgerà presto che si tratta di un universo narrativo singolare, di menti che non rinunciano a quanto di sacro c'è nell'amore: la conquista della libertà di crederci.

Ecco cosa lega certi scenari a dir poco idilliaci, a tratti addirittura patetici, agli spaccati di vita spericolata e cinica, condotta nell'ostentazione, nell'indifferenza, con il gusto per le espressioni forti, che a tratti sconfinano nella volgarità: non è certamente la totale mancanza di una qualunque forma di sentimento, a far degenerare il linguaggio in certi accenti pesanti, ma è la percezione sentita e sconsigliata di una caduta collettiva nella mediocrità e la ricerca, quasi dichiarata fra le righe, di un modo assolutamente giovane di essere liberi; si grida in un sussurro la libertà dai clichè che stritolano la vera essenza degli adolescenti e che certa finzione cinematografica e libresco ha costruito attorno alle loro immagini troppo disincantate o, viceversa, esagerate e reali.

Dall'ambiente chiuso e un po' ovattato di un'aula scolastica, si viene proiettati all'esterno insieme ad una caleoscopia di voci, volti e immagini chiassose di una folla di studenti in libera uscita, e poi, attraverso una serie di istantanee, secondo un procedimento caro al cinema di genere e alla narrativa contemporanea, di cui il giovane autore sembra avere una frequentazione interessante, si viene sospinti su, lungo la strada, tutta in salita, avvolti dalle volute di fumo dei tubi delle marmitte di scooter e moto lucenti e rombanti.

In cima alla salita ci sono ad attendere tutti, indistintamente, una giornata di amici, sole, pioggia, pallone, discussioni animate su tutto. La gioventù. Non quella bruciata alla James Dean, né quella degli anni ruggenti, nemmeno quella degli anni di piombo o degli anni della rivoluzione studentesca del Sessantotto, molto semplicemente la gio-

ventù tutta improvvisi dilemmi e soluzioni repentine, in frenetica successione.

Giovani alla ricerca di emozioni forti, incapaci di emozionarsi, se non facendosi di sostanze forti? No. Liceali annoiati e persi nella banalità di un malinteso senso sentimentalistico che possa far sorridere il pubblico di genitori e insegnanti? Nemmeno.

Il libro di Gianmarco non farà scalpore se ci aspetterà un ulteriore conferma in questo senso, ma sicuramente troverà, oltre al pubblico di lettori giovani, coetanei dell'autore, cui il libro sembra destinato, chi, benché non appartenente a tale fascia di età, avrà la tentazione di una lettura e di una rilettura.

Quella della *queste* in senso moderno, seppure possa sembrare improbabile a prima vista, mi è comunque parsa una chiave di interpretazione avvincente di questa vicenda ambientata nel cuore e nello sguardo di un ragazzo che, al pari di un antico cavaliere feudale, abbandona il castello delle certezze confezionate dal mondo adulto per avventurarsi nella foresta irta di enigmi e inquietudini, lungo la via che conduce alla scoperta del vero mondo interiore. Così, questo romanzo, che a tratti sembra incanalarsi addirittura nel solco di certa scrittura autobiografica o pseudodiaristica, potrà essere "vissuto" come romanzo di una formazione ancora tutta da vivere, di un diciottenne del terzo millennio. La stessa dell'autore.

*Paola Palermi*

COME PIÙ TI PIACE  
PRIMA PARTE



I.

Inutile blaterare di sottofondo.  
I «Una pecora... due pecore»

«Falconi!»

Silenzio.

«Sette pecore... tante pecore... troppe pecore.»

«Falconi!»

Rumore.

Un forte acuto all'orecchio e Cesare Falconi, studente del Liceo Scientifico di Perugia, riprese coscienza di essere tra i tanto noiosi banchi di scuola.

Uno stordente scoppio di ilarità da parte dei compagni seguì al richiamo della professoressa di matematica, Anna Martini, che aveva scoperto il solito ragazzo annoiato da tutto quel mondo che lei e quell'ambiente rappresentavano, il mondo delle responsabilità.

Cesare era il ragazzaccio per eccellenza che piaceva tanto alle ragazze: alto, castano, sempre vestito alla moda con quei calzoni calati non per l'effetto della forza di gravità, ma per una questione di "stile". La cosa che però lo rendeva davvero irresistibile ed enigmatico era l'unico difetto fisico che possedeva. Se di carenza si poteva parlare. I suoi due splendidi occhi non andavano d'amore e d'accordo in tutto e per tutto. Il sinistro era verde come un prato, mentre il destro era azzurro come il cielo sopra di esso. Due mondi in un solo ragazzo. Due pietre, lo smeraldo e lo

zaffiro, conficcate in quel volto nobile e pieno di domande senza risposte.

Molte ragazze lo veneravano, e quelle che non lo facevano ancora non l'avevano conosciuto. A lui era sempre piaciuto essere desiderato e, d'altronde, come era possibile non desiderare un ragazzo così?

Lui, il tipico diciassettenne dall'aria sognante di chi, peccando di egocentrismo, è convinto che il mondo attorno a lui non aspetti altro che stendersi ai suoi piedi senza pretendere nulla in cambio, era chino sul banco in balia dei propri stravaganti pensieri. La sua professoressa, donna di mezza età trascorsa da un pezzo e mal portata, aveva in testa dei capelli biondi falsi quanto la sua allegria. Lei, da parte sua, non sopportava le persone come Cesare tanto pigre quanto lunatiche. Forse perché suo marito di dieci anni più giovane incarnava quei tipi di vizi in maniera impeccabile.

Marito. Ex marito. Già, quello stronzo l'aveva abbandonata tre anni prima per una bagascia che lavorava nella sua ditta di trasporti. Da quel giorno non si erano più sentiti se non per le operazioni burocratiche che avevano preceduto il divorzio.

*Driiin.*

Preso da quei pensieri, la Cornuta, così ribattezzata dagli alunni di poco tatto, non si rese conto del suono della campanella.

Ecco, questo è il momento di maggior piacere per uno studente che vede l'America fuori da quelle mura piene di scritte idiote, ignaro del fatto che in realtà quello spiraglio rappresenta l'affamata bocca di uno squalo in attesa di divorarlo. Erano questi i pensieri di Cesare, detto il Falco, interrotti solo dall'arrivo del suo migliore amico Giorgio Raspetti che trascinava i suoi stessi centottantacinque centimetri accompagnati da una carnagione tanto scura da

farlo sembrare un africano. Giorgio aveva sbeffeggiato il suo amico per la figuraccia con la solita sfacciataggine che si era sempre portato dietro, la stessa che sempre aveva amato negli altri in un mondo dove, secondo lui, nulla era vero, ma tutto appariva soltanto. Quella stessa sfrontatezza era ostentata da una cresta vertiginosa ed un vestirsi di almeno due taglie in più del necessario.

«Quando imparerai a non essere più il solito coglione?»

«Quando, tu, comincerai a mettere il tuo culo nel posto giusto e non al posto della tua faccia»

Aveva risposto così, senza il minimo accenno di cattiveria all'amico irriverente.

«Ciao Cesare»

Una vocina colma di vergogna si era insinuata nelle sue orecchie facendolo voltare di scatto. Era Laura Beretta, la secchiona della classe, sempre così disponibile nei suoi confronti da trasformarlo da indifferente a suo sfacciato sfruttatore.

Non era nel suo DNA fare certe cose ma, quando quella ragazza dai capelli rossi e di dieci centimetri più bassa di lui gli aveva offerto il suo aiuto, non aveva saputo rifiutare. Ora, però, quella ragazza con il suo aspetto grottesco ed i suoi occhiali a fondo di bottiglia gli si era appiccicata come i suoi jeans Levis strappati durante i più caldi giorni d'estate.

«Ciao Laura»

Aveva risposto con poco interesse prima di dileguarsi.

«Scusa ma ora devo proprio scappare»

Così si era fatto spazio tra i suoi venti compagni ed accompagnato da Giorgio si era diretto a zigzag nel retro della scuola dove, nonostante i divieti scolastici, parcheggiava costantemente la sua Yamaha 125 blu, truccata più di una star di Hollywood prima di entrare in scena.

Il liceo intorno a lui aveva, più che l'aspetto di una scuola, quello di un ospedale. Cesare non poteva fare a meno di sorridere ogni volta che pensava a questa somiglianza con un luogo per lui altrettanto angosciante.

L'edificio era diviso in tre piani dotati del minimo indispensabile di finestre. Il colore predominante era un grigio opaco ravvivato solo da alcune manifestazioni visive di amore o di ribellione sulle mura fatte da qualche ragazzo indisciplinato, o semplicemente dotato di abbastanza buon gusto da cercare di ravvivare quel grigiume. Nonostante questo, il palazzo era immerso in un brulicante verde che sembrava voler inghiottire quell'opera umana per lui così fastidiosa.

Ora, nel retro della scuola, i ragazzi facevano a gara a chi sarebbe arrivato per primo in cima alla salita che portava dalla scuola al loro luogo di raduno, per dimostrare a tutti che il proprio era il mezzo migliore di tutti. O semplicemente quello più illegale.

Il figlio di Augusto Falconi, uno dei chirurghi più in vista della città, era abituato a vedere dall'alto arrancare quei giocattoli dei suoi compagni esasperatamente lenti come bradipi, per arrivare alla vetta di quel monte che, una volta raggiunta, perdeva per i loro scalatori tutto il fascino che li spingeva a tirare la manopola del gas.

Ora era lì, fermo nel solito posto, sotto ad una quercia di certo più antica dei suoi ricordi intento a rimettere in riga quei capelli corti scompigliati che tanto piacevano alle sue ammiratrici e lo avvolgevano ancora di più in un'aura di mistero. Mistero.

Per lui quella parola non aveva quel fascino che esercitava nella gente comune. Ciò che provava per questo era ossessione. Difatti, qualcosa che voleva sapere, ma non poteva conoscere, lo rendeva nervoso e pensieroso. Per questo, ogni volta che non trovava risposta ad una doman-

da, si interrogava fino allo sfinimento nella ricerca di una panacea per quel male. E alla fine, quando si scopriva solo e sconfitto, si rifugiava in quella merda che la gente si ostinava a chiamare sballo ma che, in realtà, era solo la sensazione che dava della marijuana aspirata per bocca, tramite una parte di albero lavorata. Forse lo stesso albero su cui un altro ragazzo come lui si appoggiava ad aspettare qualcosa che non arrivava.

«Ma come cazzo fai ad arrivare sempre per primo, me lo spieghi?»

Giovanni Bertoldi un suo amico del terzo bocciato già due volte più per una condotta poco esemplare che per voti insufficienti lo fece ritornare in quel luogo afoso che era ancora Perugia di settembre.

«Non mi porto dietro novanta chili di schifezze del McDonald's come te, molto semplice.»

Aveva risposto con il solito distacco a quell'ammasso di lardo sempre sudato anche in inverno.

«Vaf...»

Quel turpiloquio fu soffocato dal rombo degli altri motocicli che, sfiniti, stavano per godersi il meritato riposo appoggiati ai propri cavalletti o addirittura abbandonati sul prato come dei sogni mai avverati di qualcuno che aveva avuto troppa paura di viverli e che, ora, li lasciava lì ad impolverarsi.

Cesare amava quel luogo. Ciò che lo rendeva così affascinante ai suoi occhi non era il fatto che fosse la spiaggia dove ogni ragazzo, dopo la tempesta in mare aperto che era la scuola, poteva approdare e trovare salvezza, ma piuttosto quel luogo lo illudeva di non essere solo. Proprio così, lì, tra il vociferare degli amici e le cazzate fatte in compagnia, non si sentiva un omuncolo chiuso in se stesso, ma era la molecola di un organismo ben più grande che non aveva timore di essere com'era e del mondo che lo circondava.

Lui ormai stava affrontando le ultime curve a gomito di quella strada che lo portava in cima alla sua montagna. Frequentava il penultimo anno e solo il Dio in cui credevano i suoi genitori poteva sapere cosa gli riservasse il futuro. Tuttavia, questo non lo angosciava, anzi l'ignoto l'aveva sempre eccitato; ciò che davvero lo rattristava era il pensiero di abbandonare questo ente di cui lui era solo una piccola parte, ma che lo faceva sentire davvero importante.

«Ehi, cazzone hai intenzione di diventare il nuovo manichino del centro commerciale?»

Quella voce roca lo informava che Gionny aveva voglia di piantare grane; come sempre d'altronde.

Giovanni Zappacenere aveva sempre provato un senso di repulsione per quel fanatico che colpiva il cuore delle ragazze viaggiando tra nuvole che mai avrebbero potuto sorreggerlo sbattendo quegli occhi insensati, da scherzo della natura. Ed ora che lo aveva scoperto immerso nei pensieri, con la compagnia del suo gruppo di tamarri vestiti tutti in canottiera, gli si era avvicinato minaccioso.

Cesare aveva risposto con un sospiro di disapprovazione a quella provocazione fatta grazie al senso di rassicurazione che solo il branco poteva donare a quello spaccone.

Non era un caso se quello che lui reputava un troglodita ce l'aveva con lui. Di questo era ben consapevole e ne conosceva anche le cause.

*Tutto era cominciato, all'inizio dell'estate, quando una ragazza di nome Francesca si era intromessa nella sua vita senza nemmeno preoccuparsi di bussare all'uscio del suo cuore. Fin dal suo primo apparire, quell'ospite inattesa aveva procurato solo guai. Guai amarissimi serviti con la stessa civettuola compostezza di chi si presenta in casa altrui con un vassoio ricolmo di pasticcini squisiti, senza essere stato invitato.*

*Era una ragazza bellissima: dai capelli color bruno lucente che le accarezzavano le spalle. I suoi occhi verdi scintillavano, ammiccanti di promesse e alimentavano speranze impossibili nel malcapitato che incrociava il suo sguardo.*

*In quel periodo era fidanzata con un tale, Gionny, che la considerava una sorta di proprietà privata.*

*Nessuno, neanche tra gli amici di lunga data, riusciva a capacitarsi perché una ragazza come quella potesse condividere anche un solo istante della sua esistenza con quell'energumeno tutto muscoli, che aveva sul corpo più piercing che vene.*

*C'era chi, sogghignando e con lo sguardo complice, dichiarava con ferma convinzione di conoscere l'origine di tale love story: quel ragazzo castano, dall'incarnato chiaro e slavato, era una miniera d'oro, aveva tanti soldi da potersi permettere chilometri di carta igienica d'oro con cui potersi pulire il viso tutti i giorni.*

*Lei, invece, nonostante fosse sempre vestita alla moda, con la sua borsa di Burberry, non se la passava molto bene, in particolar modo da quando sua madre aveva lasciato lei, ancora bambina e suo padre per andare a far compagnia a quella stessa terra su cui le sue All Stars avevano a lungo camminato altere.*

*Francesca aveva notato subito Cesare alla festa di una ragazza che nemmeno conosceva, ma che garantiva ai presenti musica e svaghi gratis. Aveva un fisico perfetto, ma ciò che la fece impazzire di curiosità erano i suoi occhi profondi, pieni di uno stesso dolore a lei noto; che, per sfogare la loro rabbia erano esplosi in due tonalità diverse e, allo stesso tempo, meravigliose.*

*Dopo essersi liberata del suo ragazzo con la tipica scusa di restaurare il make-up, si era diretta verso quel fico da paura, intento a contemplare la canna che aveva appena acceso.*

*«Te la tieni tutta per te o ti piacerebbe dividerla con una bella ragazza?»*

«Devo essere proprio sincero?»

Le aveva risposto con palese arroganza, quello stronzo.

«Mi farebbe piacere... sì.»

Lei aveva comunque cercato di mantenere la calma.

«Allora... proprio no, preferisco farmi un giro da solo»

Stunck.

La ragazza aveva accusato il colpo, ma non aveva certo intenzione di mollare.

«Come ti chiami?»

Aveva chiesto rendendo la sua voce il più seducente possibile.

«Come più ti piace...»

Fu l'unica risposta che ebbe indietro.

Francesca Giacomazzi, forse la più bella ragazza di Perugia, era rimasta colpita dal disinteresse di quel ragazzo, dato che qualunque eterosessuale se la sarebbe scopata su due piedi, senza nemmeno aspettare di togliersi le scarpe.

Ed è proprio per questo che da quel giorno non aveva fatto che pensare a lui, mentre scivolava sul corpo appiccicoso di quel maiale che l'aveva condotta in una casa sontuosa, che però, ai suoi occhi, sembrava sempre più simile a una stalla.

Si sa, ciò che non è possibile avere suscita il nostro disperato interesse; questa è una legge ineludibile che colpisce tutti gli uomini, così condannati all'eterna infelicità. Questi pensieri aleggiavano nella mente di Francesca alimentando in lei il fuoco della rabbia, un falò che nessun pompiere avrebbe potuto domare. E fu proprio a causa di questa natura umana che si ritrovò col culo per terra quando confessò a Gionny la sua forte attrazione per quell'enigmatico ragazzo della festa. A quella rivelazione lui era scattato in piedi dal letto in cui erano stesi dopo il solito rituale di sesso e l'aveva picchiata con violenza selvaggia, fino ad avere le mani rigate di sangue. Vedendolo aveva scrollato il capo: era solo il sangue di una sgualdrina.



*«Ora che farai? Stronza!»*

*Gli aveva urlato talmente forte che le vene del suo collo sembravano fiumi in piena, gonfi e sul punto di traboccare dagli argini.*

*«Non ti rendi conto che eri qualcosa solo grazie a me? Hai mandato tutto in quella cazzo di pattumiera dove lavora quello sfigato di tuo padre!»*

*La verità di quelle parole la faceva soffrire più dei colpi furiosi di quel brutale ragazzo.*

*Quella stessa sera, a casa dell'amica Lucia, aveva liberato le sue lacrime alla cornetta del telefono, parlando di lui. Cesare.*

*Dopo una settimana si erano messi insieme, il loro rapporto era stato meraviglioso fino a quando non l'aveva sorpreso a baciarsi con una sua ex: una troia che aveva il dono di farlo cadere ai suoi piedi quando voleva. Fu da quella notte di Luglio che non aveva voluto più sapere nulla né di lui né di quella Giulia, questo era il suo nome.*

*«Ora basta raga, devo andare sennò il mio vecchio non mi lascia i soldi per stasera!»*

*Cesare si era liberato così da quella compagnia che dopo quasi un'ora era ammuffita. Aveva messo il casco rosso con l'autografo del mitico Valentino Rossi ed era partito accompagnato dal rombo esplosivo del suo mezzo che lo faceva sentire come un re che viene annunciato dal suono di trombe ai suoi sudditi.*

*Mentre sfrecciava tra la città e tra gli insulti di quelle lumache costrette a bloccarsi improvvisamente per evitare di investire quel pazzo che non era razzista, soprattutto con i semafori, visto che li oltrepassava indipendentemente dal fatto che fossero verdi o rossi.*

*Dopo quasi dieci minuti di vita senza pensieri si era ritrovato di fronte ad un cancello verde che lasciava intravedere*

quella che era una delle ville più belle di tutta la regione, cosa che la gente non faceva per nulla fatica a credere.

L'abitazione era di un bianco spendente che non dava il minimo segno di voler essere contaminato da qualsiasi altro colore. I tre piani totalizzavano una superficie di seicento metri quadrati, immersi in uno stupendo giardino, curato nel perfetto stile inglese, il quale si estendeva per ettari di terreno fino a dove l'occhio del visitatore potesse arrivare. Tale casa, in via Monte Bello, secondo lui rispecchiava appieno quella che era la personalità di suo padre.

Lui, uomo pragmatico, era convinto che il valore di un uomo si misurasse da ciò che gli apparteneva. Nulla di più sbagliato secondo il figlio unico che non vedeva assolutamente suo padre come quella persona di rango superiore che voleva a tutti i costi dimostrare di essere.

Quando pensava a quel fanatico, non riusciva proprio a capacitarsi di come sua madre avesse potuto innamorarsi di lui. Già, lei non stava con lui per i soldi, ma per amore, e chiunque la conoscesse sapeva che era così. Era anche una delle persone più disponibili e generose del mondo; per non parlare della sua bellezza abbagliante nonostante i quarant'anni. Augusto era in queste peculiarità l'esatto opposto di Amanda Veronesi. Difatti, preferiva risparmiare la propria saliva pur di non bere e, nonostante la vita atletica, portava come bagaglio qualche chilo di troppo.

Un sonoro click gli comunicò che la moto si era appisolata sopra al cavalletto. Così salì le scale che dal garage conducevano alla sala giorno, arredata con mobili antichi perfettamente restaurati che sorreggevano numerosi sovrappiattoli altrettanto preziosi.

Subito il profumo del suo piatto preferito, lasagne al forno, si insinuò tra le sue narici e gli ricordò quanto avesse fame quel giorno. A dir la verità, aveva sempre fame,

soprattutto quando sua nonna, la madre di suo padre, si fermava da loro per qualche giorno al fine di combattere la sua solitudine di vedova.

Quella donna aveva sofferto molto; era rimasta incinta prima che il suo amato Dante partisse per la sua unica e ultima guerra. Così, senza un soldo e qualcuno su cui appoggiarsi, dopo il non ritorno del suo eterno amore, si era trasferita a Torino e si era dedicata alla vita operaia fino a che i figli Fernando e Augusto non erano stati sistemati economicamente e familiarmente.

«Sbaglio o questo è odore di nonna?»

«Sbagli, è il lupo cattivo che si è pappato in un sol boccone la tua vecchia!»

Nonostante quella fosse una battuta che sua nonna gli faceva sempre, suo nipote non poté fare a meno di abbozzare un sorriso mentre era in procinto di baciare le guance paffute di quella simpatica anziana che aveva il dono di metterlo sempre di buonumore.

«Allora che hai da dire a questa mummia del mondo là fuori?»

«Niente che una persona debole di cuore come te dovrebbe sapere»

Aveva risposto mentre avvicinava la mano al vassoio delle lasagne per regalarsi un gustoso momento di paradiso.

*Zack!*

Il mestolo della signora Agata aveva colpito frettolosamente, ma con forza, la mano del goloso.

«Non ci provare nemmeno, sai che bisogna aspettare che ci sia tutta la famiglia!»

Lo aveva redarguito con la più assoluta gentilezza di quella voce soffice come un cuscino.

Sconfitto e senza possibilità di rivincita, Cesare si sedette sulla sedia di legno per raccontare gli avvenimenti della giornata al suo simpatico grillo parlante.

Finalmente alle due in punto lui, sua nonna ed i suoi genitori erano seduti alla tavola circolare disposta proprio al centro della sala da pranzo. Tutto intorno a loro era possibile ammirare una parete decorata con motivi della Grecia classica che conferivano uno straordinario senso di spazialità e continuità a quella stanza di trenta metri quadrati.

Intanto un enorme lampadario svelava i colori delle portate e permetteva alle luce di far brillare le posate argentee.

«Davvero delizioso mamma, ma quando ti deciderai a prenderti una pausa e ad andare in quel magnifico centro di ricovero per anziani di poco fuori dalla città?»

L'uomo moro dagli occhi sempre arrabbiati aveva parlato come se il suo non fosse un semplice scherzo, ma un vero e proprio invito senza possibilità di rifiuto.

«Se pensi di farmi morire in uno ospizio ti sbagli di grosso Augusto, sai bene che lì non aspettano altro che vederti crepare, prima moralmente e poi fisicamente!»

I suoi occhi furono offuscati da un velo liquido desideroso di lasciarsi andare e traboccare.

«Ma sii ragionevole, ormai hai una certa età e non solo non puoi permetterti nemmeno una badante, ma nemmeno permetti che te la paghi io!»

Silenzio.

Tintinnio di posate adagiate su un piatto.

«Agata, perché non rimane da noi, di posto ce n'è in abbondanza.»

«...»

Tutto fu immobile per quell'attimo di eternità.

La voce di Amanda sorprese tutti come un gong di fine round, ma sembrava che il suo intervento fosse inopportuno in quel momento. Almeno questo fu quello che lasciò intuire lo sguardo fulminante del marito.

«Grazie cara, ma credo proprio che la mia presenza qui non sia gradita. Comunque ora devo proprio andare, grazie a tutti della compagnia.»

Così, in un silenzio colmo di mesto imbarazzo l'ingombrante anziana se ne andò baciando la guancia del nipote pensieroso.

«Sei uno stronzo.»

Le parole di Cesare rivolte a ferire suo padre uscirono chiare e senza tremolii dalla sua bocca prima che si muovesse per rifugiarsi nella sua caverna, senza dar conto al mondo dietro lui.

*Clack.*

Il suono della chiusura di quella serratura ora garantiva a Cesare la più totale sicurezza e, grazie all'enorme spazio intorno a lui, la libertà di cui aveva un disperato bisogno in quel momento. La sua camera era illuminata dalla luce che filtrava tra i vetri di una enorme finestra che si affacciava su una piccola ma graziosa terrazza arredata con fiori blu, il suo colore preferito. Si lanciò sopra il comodo letto matrimoniale ai piedi del quale era presente un enorme armadio stracolmo di vestiti e di fumo cautamente nascosto. Diede una occhiata alla scrivania, ordinata come il resto della camera, per controllare se qualcuno avesse acceso il suo computer a schermo piatto un'altra volta per controllare la sua posta. Tutto era inviolato e al sicuro, soprattutto dopo lo splendido lavoro di Piero, il suo amico hacker.

Premette il pulsante alla sua destra per lasciare il compito di abbassare le serrande alla tecnologia, così da permettere ai suoi occhi e alla sua mente di viaggiare liberi nell'oscurità.

Quel luogo così incontaminato lo aveva sempre amato sin da quando era bambino. Lì tutto era possibile ma, soprattutto, lì non c'era nessuno che gli diceva chi dovesse

essere o che cosa dovesse fare. Era libero come il vento che non deve rendere conto a nessuno del suo soffio, né per direzione né per intensità.

La magica sinfonia di quel silenzio inebriava le sue orecchie e quella bellissima donna che è l'oscurità lasciò scivolare le sue dita sottili sulle sue palpebre fino a farle baciare.

Quelli furono dei momenti di limbo senza pena.

Erano già le cinque del pomeriggio quando quel delicato bacio fu interrotto dal suono squillante del suo cellulare che aveva come sveglia *All the small things*, una canzone dei Blink 182 che piaceva da morire a Cesare non certo per le sue parole, ma per il suo ritmo.

Appena ripreso il controllo del suo corpo e, soprattutto, del suo cervello, cominciò a picchettare le mani contro le gambe per seguire quella cadenza irresistibile.

Mancavano ancora cinquantacinque minuti all'inizio del suo allenamento di pallacanestro nel palazzetto poco distante da casa e voleva godersi fino in fondo quel momento di totale relax post risveglio.

Alzarsi dal letto fu più difficile di allacciarsi le sue Munich blu e bianche, le aveva appena comprate per fare in modo che si intonassero con i suoi Jeckerson blu a vita bassa e la sua polo Ralph Lauren bianca. Dopo essersi ritrovato in piedi, senza rendersi conto di come avesse fatto, si diresse nel bagno alla sua destra che comunicava con la camera da letto. Rimase a fissare il suo volto ispido seguendo con le dita la peluria della barba incolta di una settimana che lo rendeva ancora più tenebroso e affascinante. Sazio di quella visione, si lavò il volto fino a che non si diradò completamente la nebbia dentro ai suoi occhi.

Dopo aver dato ascolto ai suoi bisogni fisiologici tornò in camera e cominciò a preparare la sacca della sua squadra, il Perugia basket, con la quale giocava da più di dieci

anni. Quel sacco era bianco con una scritta rossa come la bandiera della sua città e non sembrava essere bagnato da tutto il sudore e il sangue che aveva versato il suo proprietario per quella squadra in tutti quegli anni. Fin dal principio era stato nominato capitano, per carisma e abilità, e giocava da playmaker fin da quando aveva dodici anni visto che quello era l'unico ruolo possibile ad alti livelli per un giocatore alto più della media, ma non al disopra del metro e novanta. Quella, però, era solo la motivazione che dava agli altri. In realtà, quel ruolo lo faceva sentire ancora più fondamentale visto che era lui a dettare i tempi ai compagni e, inoltre, aveva la maggior possibilità di farsi notare dalle ragazze che, più del canestro, erano il suo principale obiettivo.

Diede un'occhiata all'orologio.

Le diciassette e quarantacinque. Era già ora di mettersi in sella alla belva e di spronarla al galoppo come avrebbe fatto un vero fantino.

L'edificio fu raggiunto rapidamente e, quando Cesare scese, vide i mezzi di trasporto dei suoi compagni che erano arrivati un quarto d'ora prima dell'allenamento, come da protocollo. Fuori dalla porta d'ingresso c'era Simone Angeletti che stava fissando l'orizzonte come se vi scorgesse qualcosa che gli altri non potevano vedere e, dalla sua espressione, non pareva nulla di magnifico.

Quel ragazzo, della sua stessa età e statura, era sempre stato un tipo stravagante, come i suoi capelli biondi tanto lunghi quanto crespi e riccioluti, ma era di una generosità incredibile. Lo aveva sempre aiutato quando ne aveva avuto bisogno e, nonostante fosse un giocatore mediocre, dava ottimi consigli ai compagni sul come giocare.

Comunque, era da un periodo piuttosto lungo che Cesare lo trovava più bizzarro del solito perché parlava

molto meno e vagheggiava di voler partire lontano da quella città che lo faceva sentire un uccello in gabbia. Che strani discorsi fatti da uno che viveva la maggior parte della giornata chiuso in camera ad ascoltare musica rock. Tuttavia, nonostante avessero due stili di vita completamente diversi e non si potessero definire amici, il capitano era sempre il capitano e non poteva non aiutare un compagno in difficoltà. E, dopotutto, voleva bene a quello strano capellone.

«Ciao Simo, perché quel muso lungo?»

Aveva chiesto con il miglior falso sorriso che la sua bocca riuscì a produrre.

«Penso.»

Aveva risposto quel ragazzo triste senza distogliere lo sguardo dal suo obiettivo indeterminato.

«E a cosa pensi? Alle stoppate che ti farò oggi in allenamento?»

«...»

Uno sguardo pieno di vuoto.

Il silenzio di Simone fece capire al suo compagno di squadra che non era il momento di scherzare, e che, se anche lo fosse stato, quella battuta non avrebbe fatto ridere nemmeno sua nonna Alice.

«Ok ok scusa. Volevo solo tirarti un po' su...»

Aveva detto, cercando di tappare almeno un buco di quella scialuppa e il sorriso con il quale il suo “quasi amico” gli rispose gli comunicò che ce l'aveva fatta.

«Dai, adesso è meglio che andiamo sennò il *coach* ci apre!»

“Coach Alberto” era un uomo tarchiato sulla sessantina che al posto della testa aveva una palla da biliardo, ma quella sfera era il computer di uno stratega della N.A.S.A. quando si trattava di mettere in campo la squadra. I suoi metodi erano rudi e irrispettosi, ma i risultati che permetteva di raggiungere erano incredibili e giustificavano i suoi mezzi agli occhi della dirigenza.



Da giovane era stato uno dei playmaker più forti del campionato italiano ma, data la sua altezza, non era mai riuscito a raggiungere la nazionale, il suo grande sogno. E proprio per questo richiedeva sempre il massimo dai suoi ragazzi, perché potessero un giorno realizzare il suo sogno. Per questo Cesare era il suo chiodo fisso. Quel ragazzo pieno di talento era uno sfaticato di prima categoria e, per uno come lui, che aveva sempre sputato sangue, questo era non solo incomprensibile, ma anche inaccettabile.

Per un allenatore, tuttavia, non dovevano esistere favoritismi, tanto meno verso quel fannullone che marinava spesso gli allenamenti per andare a donne o dove cazzo gli piaceva e non si rendeva conto di sprecare quello per cui gente, gente come lui, avrebbe dato la vita.

Dopo una breve pausa che era seguita ad uno dei pochi sorrisi che il Simo concedeva, i due compagni entrarono nel palazzetto per raggiungere gli spogliatoi dove gli altri avevano già finito di cambiarsi da un pezzo.